REGIONE PIEMONTE COMPRENSORIO DEL BIELLESE COMUNITA' MONTANA ALTA VALLE CERVO « LA BÜRSCH »

Mostra documentaria

LA DONNA VALLIGIANA

La casa - Il lavoro - La festa



SANTUARIO DI S. GIOVANNI BATTISTA Maggio - Giugno 1982

DAL PIANO DI SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA COMUNITA' MONTANA

« I servizi socio culturali e del tempo libero hanno una loro funzione di essere, in un piano di sviluppo sociale ed economico di Comunità Montana, in quanto la « tenuta » della popolazione sul territorio è anche conseguente alla individuazione di tutti quei « momenti » che nel contempo riqualificano e ripropongono il motivo di « scelta culturale » che induce i valligiani a restare nella loro valle, anche quando le risorse occupazionali sono forzatamente limitate, e contemporaneamente la loro realizzazione permette di ridurre la divergenza fra città e montagna, pur conservando alla montagna stessa le peculiarità caratteristiche che le sono proprie... Altra iniziativa attuabile da parte della Comunità Montana è la costituzione di un museo etnologico locale, che raccolga tutto quel materiale documentario della storia, delle tradizioni, dei costumi e della cultura valligiana ».

PROGRAMMA

Apertura: Domenica 30 Maggio ore 16.00

Orari : Sabato ore 15.30 - 18.30

Domenica ore 15.00 - 19.00

Chiusura: Domenica 27 Giugno ore 19.00

Edizione a cura de « La Bürsch » e del « Gruppo Valëtte an Gipoun ».

La Bürsch

L'alta Valle del Cervo è collocata nell'alto Biellese, stretta tra le vallate di Oropa, del Lys (Valle d'Aosta), del Sorba (Valsesia) e del Sessera, l'altitudine minima sita in frazione Bogna è di m 630, quella massima alla Cima di Bo m 2556.

Geograficamente, storicamente e culturalmente essa non ha nulla in comune alla parte più bassa della vallata del Cervo ed al resto del Biellese e forse per questo qui esistono problemi maggiori che non altrove, infatti l'alta Valle Cervo è la vallata della zona che purtroppo conosce in modo maggiore oggi giorno l'abbandono, lo spopolamento

ed il degrado economico che generalizza la montagna.

I primi abitanti della Valle furono negli anni intorno al mille (non si hanno notizie certe dei secoli precedenti) dei pastori che qui venivano al pascolo nei mesi estivi; si ha motivo di supporre che la colonizzazione sia avvenuta sia attraverso lo sbocco della vallata da pastori della valle di Mosso, sia attraverso i colli comunicanti con la vallata del Lys da dove giunsero pastori Valser che si stabilirono nei valloni alti. Queste varie componenti fanno si che la parlata « valëtta » non sia propriamente piemontese, anche se sicuramente appartiene a questo ceppo si notano infatti influenze francofone e valser.

Nei secoli XI e XII assistiamo ai primi insediamenti fissi e alla nascita dei primi paesi, questi ultimi si ingrandirono sempre di più, e si moltiplicò il numero delle frazioni con il crescere della popolazione che, se nel 1380 contava 2000 anime, unitamente alla Bassa Valle,

alla fine del '500 si può valutare in circa 4000 persone.

Data la povertà del territorio ed il sovrappopolamento la piaga dell'emigrazione non tardò a manifestarsi, a partire dal secolo XVII nella buona stagione, da San Giuseppe ai Santi, i valligiani cominciarono ad andare a lavorare come muratori, carpentieri e scalpellini nel resto del Piemonte ed in terra francese, inoltre in occasione delle guerre del Piemonte contro la Francia e nell'epoca Napoleonica uomini valligiani vennero invitati alla costruzione di opere da difesa, con riconoscimenti e con lauti guadagni, da parte delle autorità civili e

militari. Anche se non più presenti costantemente nel territorio i valit non perdettero mai, anzi lo acquistarono in modo sempre maggiore, lo spirito indipendente e la coscienza autonomista del territorio; il 22 agosto del 1694 venne emesso il Decreto Reale del Duca di Savoia che sanciva la nascita del Comune della Valle separandolo da quello di Andorno, detto Comune poco più tardi, nel 1700, si scisse in quattro comunità: Piedicavallo, Campiglia, Quittengo e San Paolo, mentre molto più recente è la nascita del comune di Rosazza, datata 1907. Agli inizi del 1900 in vallata risiedevano circa 5000 persone, ma dal dopoguerra in poi assistiamo al tracollo del numero degli abitanti, che si è ridotto al migliaio o poco meno dei giorni nostri.

Nel 1973 a seguito della legge 1102, venne creata la Comunità Montana dell'Alta Valle Cervo, comprendente i 5 comuni; essa adottò come nome « La Bürsch », antico toponimo che pare voglia dire tana o casa. La Bürsch è la più piccola e la meno popolata delle Co-

munità Montane piemontesi.

La gente valligiana ebbe quindi una storia e sviluppò una cultura del tutto originali ed autonome, che riteniamo debbano essere salvaguardate e promosse anche ai nostri giorni, affinchè non vadano perdute e in modo che le giovani leve possano riconoscersi in esse e non perdere così i legami culturali e di tradizione che ci legano alle nostre montagne ed ai nostri paesi.



LINO MARTINER - RITERT

La donna valligiana nei tempi passati

I più antichi documenti e le più sentite tradizioni riguardanti la figura della donna dell'Alta Valle del Cervo, concordano nel presentare una figura femminile dominante nella casa e nella famiglia, non seconda all'uomo, anzi principale custode e simbolo del focolare domestico.

Anche le leggende più diffuse (quella del Lago della Vecchia, quella di Agnesetta Rosazza, peraltro quest'ultima molto aderente alla realtà storica), hanno come protagoniste figure di donne, forti nello spirito e nel corpo, che non temevano di affrontare disagi pur di compiere quello che ritenevano loro dovere. Ci sono certamente delle motivazioni storiche che spiegano questa posizione, così rara in quei tempi in cui ovunque l'uomo lavorava, guadagnava e quindi prendeva ogni decisione nell'ambito familiare.

In tutti i lunghi periodi di assenza degli uomini partiti per le campagne di lavoro le donne rimasero in valle come capo famiglia ad allevare ed educare i figli, risparmiando soldo su soldo, senza intaccare i guadagni del marito, dedicandosi alla pastorizia ed alla coltivazione di piccoli fazzoletti di terra e tutto questo doveva bastare alla

vita frugale di allora.

Ma la figura che primeggia nel passato della valle è quella della « siunera », cioè delle donne (e per tutte era così) che nell'estate salivano lungo le pendici delle montagne, nei posti più impervi, per falciarvi l'erba più aromatica che avrebbero conservato come scorta per l'inverno: « al siun ». Era tanta la fatica, ma ancor superiore era il pericolo, tant'è che non poche furono le disgrazie, alcune mortali.

Ancora negli ultimi 50 o 60 anni, gruppi di valëtte risalivano i sentieri dei nostri boschi, con la soletta in mano, per non perdere tempo, la cesta in spalle, ridiscendevano con pesanti carichi di faggio, il passo svelto e sicuro, il bastone in mano e la « scësta » scricchiolante per il gran peso, giù fino a casa o alla strada carrozzabile più vicina. Il trenino della Balma quando arrivava alla stazione era pieno di donne provenienti dalla pianura — dalla Raf come si diceva

allora — che scaricati i sacchi di meliga, riso, farina da quel treno

se li caricavano sulle spalle per portarseli a casa.

Più tardi la « corriera dal mate » partiva da Piedicavallo e fino a Bogna, caricava le fanciulle più o meno giovani per portarle al lavoro nella bassa valle. Tutto ciò fu sempre accettato con molta serenità, e nonostante questi disagi di tanto in tanto si sentiva qualche bel canto e soprattutto tante belle chiacchierate.

Vi fu poi il capitolo delle due guerre mondiali. Le donne nonostante la lontananza dei loro uomini seppero risolvere quasi tutti i problemi, sia morali che finanziari. Nell'ultima guerra poi si dovettero sfidare le dure leggi marziali; molto dovettero rischiare nel prodigare aiuto ai partigiani feriti di passaggio, ai prigionieri inglesi sfuggiti dai campi di concentramento. Ospitarono nelle loro case e nascosero intere

famiglie costrette ad isolarsi per motivi razziali o politici.

Testimonianze verbali: « Alle 2 di notte ci alzavamo e con « la lum » accesa partivamo per andare a raccogliere « al siun »; si arrivava fin dietro alla punta del Mans e ai Chignulit. Con il carico ben sistemato nella gerla, si ritornava al paese, ci si riposava facendo « tappe » dove si poteva, ma senza mai togliere la gerla dalle spalle, usando il bastone per rialzarci. Si arrivava a casa che era già quasi buio. Quando veniva a mancare la canapa per gli scapin, per procurarsela si andava a piedi, attraverso il colle del Croso, in Valsesia, a Rassa, Scopa, Scopello ecc. Nei nostri paesi, quasi in tutte le case c'erano 2 o 3 mucche, erano, con ciò che davano, il quasi totale sostentamento per la famiglia. Erano la sola ricchezza. In aprile si portavano ai pascoli bassi, Piane, Pianlin, ecc., a giugno le donne falciavano il fieno nei prati, dopo seccato si riponeva nella streia (fienile) che si trovava nella parte più alta delle case, si saliva dall'esterno con lunghe scale a pioli.

In estate le donne con i bambini, lasciavano il paese, salivano con le mucche verso le baite, verso i pascoli alti. Ogni tanto bisognava scendere per le provviste, allora restavano i ragazzetti più grandi a guardia delle mucche. In inverno con le mucche « 'nt la casin-a », per lo più situata nella parte più bassa della casa, e con la strêja colma di

fieno, il riscaldamento era assicurato ».

La Mostra che vogliamo presentare vuol essere un modo per ricordare un tipo di vita che è ormai scomparso; non ci sono pretese artistiche o folcloristiche ma solo un riverente omaggio legato ad un augurio per tutti noi che è quello di non perdere i contatti con i valori semplici di un tempo, di non considerarli superati o insignificanti, qualunque sia la strada intrapresa.

L'abito della festa e quello di tutti i giorni

Il vestito che indossiamo attualmente (noi valëtte) è l'abito della festa che usavano le nostre antenate per andare a messa, ai matrimoni, ai battesimi; insomma a tutte le manifestazioni importanti di quei tempi.

Il colore nero dell'abito era un segno di ricchezza, infatti nel '700 i sistemi di tintura erano ancora molto primitivi ed il colore più difficile da ottenere, per cui il costo era molto elevato. Alcuni costumi erano

verdi, marroni, o blu, ma sempre in tinte molto scure.

Il costume era caratterizzato da una gonna che arrivava fino alla caviglia e questo perchè, essendo le strade sovente in pendenza, le gonne non dovevano intralciare il movimento del passo. Le calze nere pesanti, le scarpe di diverse foggie a seconda delle possibilità o delle condizioni climatiche, le più comuni e, nello stesso tempo le più modeste, erano gli scapin, confezionati in loco. La gonna era arricchita, intorno alla vita, da una serie di piegoline (PIE) molto strette e ravvicinate che scomparivano sul davanti in corrispondenza del grembiule.

Un corpino con le maniche lunghe veniva indossato sopra una camicia bianca e dai polsi e dalla scollatura spuntavano i pizzi e ricami. Il corpino (Gipoun) era tutto guarnito di giaietti e perline, in cima alle maniche e sui polsi. Sopra la gonna, un grembiule variopinto o cangiante in tessuti finissimi, guarnito di pizzi o giaietti o più semplice-

mente con piegoline orizzontali.

Il grembiule distingueva le donne sposate da quelle da sposare; le prime lo portavano molto ampio, le seconde stretto e lungo. Il giorno del matrimonio la sposa indossava entrambi i grembiuli, sotto quello da maritata e sopra quello da nubile. Un fazzoletto variopinto in seta od in lana copriva le spalle, ma in modo che le frange non nascondessero le decorazioni delle maniche all'attaccatura del bustino. Conclu-

deva l'abito una cintura tutta trapuntata di perline.

L'abito di tutti i giorni era molto semplice. Una gonna lunga alla caviglia che non aveva un colore fisso, una camicia bianca di tela con le maniche lunghe senza pizzi, un corpino senza maniche per lasciare più liberi i movimenti ed un fazzoletto annodato dietro la testa. Particolare caratteristico erano le «VIREILE» calze senza piede che proteggevano le gambe dai rovi dagli sterpi e dai morsi delle vipere molto adatte quando le nostre donne dovevano recarsi sui dirupi a tagliare « al siun ». Il grembiule era grezzo e molto semplice, veniva sovente rimboccato sui due fianchi.

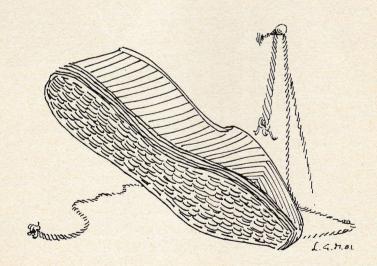
Ai piedi le zoccole o molto più frequentemente gli scapin.

Gli scapin

Le più comuni ed antiche calzature indossate nell'alta Valle Cervo sono gli « scapin » o, meglio, forse lo erano un tempo, quando non esistevano scarpe e gli scapin si portavano in casa e fuori estate ed inverno. Oggi esse sono per lo più portate come comode calde e soprattutto sane pantofole, peraltro di rara produzione, per la difficoltà, la fatica e il tempo (circa 8 ore) che la loro « fabbricazione » richiede.

Gli scapin infatti, e questo è anche il loro maggior pregio, sono interamente fatti a mano: la suola è costituita da strati sovrapposti di stoffa di lana (in origine ricavati da vecchi abiti smessi), tagliati secondo un modello e resi compatti e consistenti da una fitta « trapuntatura » effettuata con cordine di canapa, intrecciate a mano (trè o transcit); la tomaia, che deve essere altrettanto compatta ma più morbida, consiste in un'altra serie più sottile di strati sovrapposti di stoffa di lana, tagliati anch'essi secondo un modello ed uniti da una fitta cucitura.

Suola e tomaia vengono poi cucite insieme, sempre con cordine di canapa, ripiegando però internamente il bordo della tomaia, in modo che i punti restino interni e nascosti. La combinazione di stoffa e fibra vegetale ne fa pertanto una calzatura calda e sana e la lavorazione, particolarmente curata la rende ancor più apprezzabile e richiesta.



La canapa

La coltivazione della canapa era molto diffusa un tempo ma ha perso completamente importanza oggi tanto che l'unico termine che ad essa si riferisce è « canval » (campo di canapa) che però ora definisce qualunque pezzo di terra coltivata lontana dall'orto vero e proprio.

L'importanza economica della canapa nella famiglia valëtta era rilevante ed il suo completo sfruttamento richiedeva parecchio lavoro

affidato interamente alle donne.

Su un terreno precedentemente zappato e ben esposto al sole la canapa veniva seminata, per tradizione, durante la Settimana Santa, a causa di quelle convinzioni dovute a devozione e superstizioni mescolate insieme, che regolavano parecchie azioni della vita quotidiana. La sera stessa, dopo la pulitura della stalla, il letame fresco veniva portato sul « canval » e sparso su tutto il terreno per concimarlo, per evitare

l'azione devastante degli uccelli e la crescita di erbacce.

Nel mese d'agosto la canapa veniva estirpata; restavano sul campo solo alcuni « canvos » (piante maschio) per la produzione del seme per l'annata successiva; raccolti anche i « canvos » giunti a maturazione, affinchè il terreno non restasse improduttivo, veniva subito seminato a rape e le piante col seme venivano fatte seccare e poi battute per raccoglierne i piccoli semi rotondi e scuri. Le piante della canapa legate in mazzetti detti « manivei » — perchè erano di dimensione comodamente impugnabile da una mano — erano immerse nell'acqua dei « gorg » e caricate di pietre perchè restassero completamente immerse a macerare. I « gorg » erano pozze d'acqua di forma quadrangolare e di varia dimensione in cui l'acqua di alimentazione doveva essere di sorgente o di « roccia » per affluire e defluire dalla buca in continuazione ma lentamente. Dopo circa tre settimane i « manivei » venivano prelevati dai « gorg », fatti asciugare appesi alle « puntilé » (balconi) e una volta asciutti le donne manualmente toglievano le fibre che ricoprivano gli steli.

I « canien » (appunto: steli privi di fibre) venivano messi da parte e la fibra, pestata nei mulini o in mancanza di essi pigiata dalle donne con i piedi per renderla più morbida, era in seguito passata nel « peccio » (speciale pettine con lunghi e fitti denti di ferro). La canapa veniva ancora suddivisa in « manivei » e quella ottenuta dai « canvos » molto più grossa era utilizzata per cordami e per i « transcit » per trapuntare le suole degli « scapin »; quella molto più sottile, ottenuta dalle piante femmina, dovrà ancora passare molte volte tra le mani

delle donne per essere filata, tessuta o ricamata.

Nella Valle però probabilmente non esistevano telai perchè le valette si recavano con le matasse di « rista » (canapa filata) al mercato di Campiglia o di Andorno dove si incontravano con le donne di Sala: consegnavano ad esse le matasse e alla data convenuta andavano a ritirare la tela tessuta che veniva poi trasformata in lenzuola, federe e asciugamani per la dote delle figlie, le quali con infinita pazienza, vi avrebbero ricamato cifre e motivi floreali.

Neppure i « canvoi » andavano sprecati: le donne compravano lo zolfo, lo facevano fondere e vi immergevano le punte degli steli secchi di canapa e ne ottenevano particolari zolfanelli che al mattino ridavano fiamma alla brace del giorno precedente conservata nel camino durante la notte in un mucchio ricoperto di cenere e alla sera servivano a « trasportare il fuoco » dal camino al lume ad olio o al chinché per illuminare la casa.

Le Valëtte an Gipoun

Il gruppo delle Valëtte an Gipoun si è autonomamente costituito nel 1976 nell'ambito del piano per la tutela delle tradizioni varato da « La Bürsch » Comunità Montana Alta Valle del Cervo. Le Valëtte an Gipoun (donne della valle in abito festivo) non costituiscono un gruppo folcloristico ma la loro presenza vuole riproporre l'antico abito delle popolazioni di montagna come un patrimonio culturale che non deve essere perso. L'obiettivo delle Valëtte è quello di invogliare tutte le donne della Valle, che si ritengono tali, ad indossare il Gipoun nei giorni di festa, alla S. Messa ecc., cercando in qualche modo di riallacciare i fili di una trama di vita che ha dimostrato forza dignità e carattere.

I giorni di festa, usanze e tradizioni

Ogni paese ha o aveva le sue usanze particolari per festeggiare le proprie ricorrenze, legate alle stagioni e soprattutto al lavoro della gente. Vi esporremo alcune notizie, raccolte direttamente dagli anziani, facendo una rapidissima carrellata degli avvenimenti da gennaio a dicembre scusandoci per la loro brevità e per la omissione di alcune di queste dovute a scarsità di spazio.

A Capodanno i ragazzi bussando ad ogni porta, cantavano una canzoncina che diceva: « Bun dì - Bun dì - Bun An - Demi an sot dal prim Di dl'an »; la somma che ricavavano veniva divisa fra

tutti i cantori.

A Rosazza nella parte più alta del paese il 18 gennaio si festeggia il ritorno del sole e a pranzo si prepara il risotto e come dolce le « miasse ».

Nella Settimana Santa i ragazzi per annunciare le funzioni religiose in luogo delle campane suonavano lungo le strade la «Tnebra» o il «Chërro».

In occasione della Festa Patronale di San Giovanni, nel piazzale del Santuario venivano allestite delle bancarelle di attrezzature agricole, paioli, oggetti per la casa e soprattutto di giocattoli e dolci con grande gioia dei bambini; quelli nati durante l'anno venivano portati in Chiesa a benedire, tagliando loro un ciuffo di capelli e imponendogli sul capo una piccola croce di cera.

Grande importanza in ogni paese assume la festa per il Patrono con processioni incanti e lotterie a favore della Chiesa, così pure le

feste per la Madonna molto venerata in tutta l'alta Valle.

À Rosazza dalla metà di agosto all'ultima domenica di settembre si montava un palco per il ballo. Le coppie danzavano al suono di un organetto a manovella e per ogni giro di ballo si pagava un biglietto. A chiusura di questo periodo si tiene ancor oggi la Processione in onore della Madonna, la statua viene portata dalle ragazze da marito (dette Madonnine) fino alla Cappella del Bariusc.

La sera dei morti prima di coricarsi era d'uso lasciare un piatto di castagne bollite sul tavolo, mentre a Campiglia nel pomeriggio dei Santi si svolgeva un incanto dei prodotti offerti dai fedeli il cui ricavato era destinato alla Parrocchia.

Nelle ricorrenze di S. Stefano e Capodanno si ballava a Piedicavallo e Montesinaro, al ballo partecipavano anche i giovani di Rosazza ben accetti dalle ballerine ma sovente caricati di botte dai ragazzi del posto. Nell'occasione del Battesimo, la madrina faceva un dono al neonato e alla madre, sovente era la catenella d'oro. Alla cerimonia partecipavano i genitori con il Padrino e la Madrina, la quale portava il bimbo in una culla tutta intagliata e rivestita di pizzi posta sul suo capo, mentre dei bambini portavano un dono per il Parroco e il

recipiente con l'acqua tiepida.

Durante le veglie invernali i giovani si sceglievano e per rendere pubblica la cosa, andavano insieme alcune volte al Santuario di San Giovanni o al Teatro Margherita di Piedicavallo. Ciò succedeva in genere in primavera, prima che il futuro sposo si recasse al lavoro stagionale in altre località del Piemonte o in Francia; al suo rientro in autunno si sarebbe celebrato il matrimonio. Per le nozze la madre regalava alla figlia primogenita la propria fede nuziale come pure i dorini e il lucchetto mentre la dote da anni era stata preparata con cura dalla futura sposa nelle stalle durante le veglie al lume di candela. Il pranzo offerto dalla famiglia della sposa non offriva molte varietà di piatti. Tutto questo dipendeva naturalmente dalle possibilità economiche delle famiglie interessate.

In altre occasioni la gente si riuniva non per festeggiare ma per lavorare per la comunità, come ad esempio per lo sgombero della neve. Alle prime nevicate le campane davano il segnale di inizio, ogni famiglia aveva un tratto da spalare, (a Campiglia veniva sorteggiato). A Riabella la parte alta del paese doveva pulire la strada che porta

alla Balma, la parte bassa la mulattiera per Bogna.

All'inizio dell'estate a Montesinaro e a Piedicavallo, ricorreva la « giournà dla pera », gli uomini sistemavano i sentieri rovinati dal gelo, i muretti che cadevano e curavano la manutenzione delle fontane; le donne e i bambini ripulivano i prati dai sassi e dai rami caduti per il peso della neve che avrebbero rovinato la falce quando si sarebbe tagliato il fieno.

Infine in tutti i paesi la quasi totalità degli edifici pubblici religiosi e così si dica per le strade, muri di sostegno e opere pubbliche in genere venne edificata con l'ausilio di tutti, uomini e donne, attraverso le « roide », vale a dire giornate di lavoro collettivo per

il bene della comunità.

Il Santuario di San Giovanni

Il Santuario di S. Giovanni Battista è sito nell'Alta Valle del Cervo a 1011 m lungo la strada che conduce alla Valle d'Oropa attraverso la galleria Rosazza. La chiesa costruita alla fine del 1500, ha una facciata in granito della Valle con ornati in pietra bianca del Mazzucco, località dell'alta Val Sesia, che attraverso il passo del Croso in circa cinque ore di percorso, proveniva nella nostra Comunità; la statua del Santo che sovrasta il portale, scolpita dalla stessa pietra è datata 1616, il materiale grezzo usato per la scultura, del peso superiore al quintale e mezzo fu trasportato a spalle con le ceste, dalle Valligiane lungo malagevoli sentieri. All'interno in una grotta naturale, la leggenda vuole si scoprisse la statua lignea di scultore ignoto raffigurante S. Giovanni, sicuramente prima del 1500, da quell'epoca infatti esistono documentazioni relative al culto dedicato al Santo.

La prima chiesa costruita attorno al sacello fu terminata nel 1605, l'attuale, in istile barocco venne ampliata su disegno del Cucchi nel 1747 e realizzata dagli architetti Vittone e Mazzone; la cupola sovrastante l'altare maggiore, è stata decorata da Fabrizio Galliari mentre al fratello Bernardino è dovuta l'artistica pala posta dietro allo stesso altare. Ai lati dell'unica navata ci sono quattro altari dedicati, alla Madonna, a S. Giuseppe, a S. Zaccaria ed a S. Elisabetta.

Altra opera artistica pregevole, è il dipinto raffigurante lo Sposalizio mistico di S. Caterina eseguito dal Cucchi.

Gaetano Cellini è l'autore del pesante portone in noce completato da due medaglioni in bronzo.

Infine vanno ricordate le cinque cappelle che si incontrano salendo lungo la mulattiera degli « urtüsch », che da Campiglia Cervo porta al Santuario, poco distante lungo l'antica strada che unisce gli

Jondini a S. Giovanni, un'altra cappella in buono stato di conservazione, reca all'interno un dipinto del Cucchi originario della Frazione.

Questo è il quadro, seppure in sintesi, del Santuario dell'Alta Valle del Cervo tra i pochi dedicati a culti non Mariani ed unico preposto alla venerazione del Precursore di Cristo: va aggiunto che esso è amministrato da un Consiglio nominato dai cinque Comuni costituenti la Comunità e che rappresenta nel cuore di ogni valligiano un riferimento preciso di unità e un centro spirituale e culturale che nei secoli sempre più ha acquistato valore.



LINO MARTINER - SAN GIOVANNI



FONDATA NEL 1856

dal 1921 ad Andorno dal 1928 a Campiglia Cervo